

Le conseguenze per la Sicilia dell'Unità d'Italia

I pugnatori di Palermo e la rivolta del “Sette e Mezzo” del 1866

Corrao: «La Sicilia non ha fatto la rivoluzione per cambiare tirannide...».

Gramsci: «Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati tentarono di infamare con il marchio di briganti...»

Il 18 febbraio 1861 a Torino veniva proclamato il Regno d'Italia; il 14 marzo si inaugurava la prima legislatura del nuovo Stato. L'unità geografica d'Italia era compiuta, quella sociale, economica e civile è ancora da venire! La politica piemontese aveva la necessità di sancire rapidamente l'avvenuta unità d'Italia sotto lo stemma dei Savoia. Vittorio Emanuele II, il re “galantuomo”, venne dichiarato “Padre della Patria” e, oggi, sorride ironicamente ai siciliani dall'alto del suo cavallo dinanzi all'Altare della Patria.

Il “Giornale di Sicilia”, il 7 giugno del 1860 usciva con una testata sormontata dallo stemma sabauda che annunciava le parole del “Consiglio civico di Palermo”: «L'Unità d'Italia, dalle Alpi a Pachino è nel cuore di tutti i palermitani». Profetiche parole, colme di patriottardo amore per la “conquistata” liberazione dalla tirannide borbonica. Giammai i siciliani pensarono in quel momento che l'unità d'Italia si andava profilando quale un disastro senza precedenti per la Sicilia. Presi dalla fede della Patria Unita, il 4 gennaio del 1863, dovendo eleggere i propri deputati al Parlamento di Torino, scartarono le ragguardevoli figure di concittadini che erano in lizza ed elessero a Palermo un nizzardo: il conte Carlo Laurenti Robaudi, che si era dimesso dal Parlamento subalpino quando Nizza era stata ceduta alla Francia; a Modica venne eletto un veneto, Alberto Mario. La Sicilia così dimostrò il suo masochismo politico eleggendo due deputati di terre, allora, non italiane, a testimoniare la fede nell'Unità della Patria. Iniziava così il forte squilibrio politico, economico e sociale dell'isola ad opera dei piemontesi-savoardi; circolava già a Palermo, in quegli anni drammatici, il motto popolare: «Vittoriu Emanueli re d'Italia vinisti a cunsumari la Sicilia!»

Lo squilibrio prodotto nell'economia del nuovo Regno fu pauroso: la Sicilia nel 1860 aveva una bilancia commerciale con un attivo di 35 milioni, mentre quella del Piemonte non toccava i 7 milioni. L'isola apportò nel nuovo bilancio dello Stato un debito pubblico di sei milioni e ottocentomila lire, a confronto del Piemonte liberatore che certificò un debito pubblico di 62 milioni e 36 mila lire. Il Regno Sardo, da tempo, era infatti indebitato fino all'osso. Quando giunse il momento della conversione delle monete, il Regno delle Due Sicilie apportò al nuovo Stato 443,3 milioni di monete d'oro e d'argento, mentre tutti gli altri Stati italiani, Piemonte compreso, fecero confluire nelle casse dello Stato solo 225 milioni. Sin dalla costituzione del Regno si profilavano, quindi, le premesse dell'enorme divario fra il Nord e il Sud del Paese. A rapinare la Sicilia contribuì anche l'applicazione della legge piemontese, detta “Siccardi”, con la quale venivano confiscati i beni delle congregazioni religiose, che fornivano ogni sorta di assistenza alle classi popolari delle città e delle campagne. I beni della Chiesa venduti all'asta in Sicilia toccarono la ragguardevole cifra di 230.000 ettari di terre, divisi in 6175 fondi ottimamente amministrati. Il solo convento di san Nicolò l'Arena, in Catania, possedeva 52 tenute delle quali una di 300 ettari sulla riva destra del Simeto. Furono incassati dal nuovo Stato sabauda 250 milioni in contanti. Seguì la vendita dei beni demaniali, il cosiddetto “demanio antico”, che era quasi tutto nell'Italia meridionale, particolarmente in Sicilia; lo Stato incassò 370 milioni, frutto della seconda colossale rapina fatta alla Sicilia. Si sottraeva ai contadini, con il beneplacito dei Savoia, una ricchezza che apparteneva a tutti loro, per finanziare le infrastrutture economiche e sociali del Nord.

La nuova classe politica, in prevalenza

di
**Fernando
Mainenti**



I pugnalatori di Palermo: 1. Angelo D'Angelo, 2. Pasquale Masotto, 3. Gaetano Castelli, 4. Giuseppe Cali. Il primo fu condannato a venti anni di lavori forzati; gli altri tre decapitati la mattina del 10 aprile 1863.

piemontese, fortemente corrotta, era priva di esperienza amministrativa e ignorava totalmente i problemi del meridione. Ad aggravare la situazione in Sicilia vennero esportate leggi da Torino a Palermo senza considerare il fatto che talune di tali leggi non potevano essere comprese né accettate in Sicilia, in un contesto di condizioni così diverse e di tradizioni così differenti. I piemontesi considerarono la Sicilia non una parte integrata del nuovo Regno, ma una colonia conquistata con la forza delle armi e dominata con la violenza. I funzionari e i militari venuti nell'isola non usavano l'italiano quale lingua comune, ma parlavano il loro dialetto più vicino al francese che alla lingua nazionale, ignorando e disprezzando i siciliani che parlavano la loro lingua; quella lingua che nel XIII secolo aveva raggiunto dignità letteraria e stava per diventare lingua nazionale. La propaganda piemontese tentò di far penetrare nell'isola il falso concetto di "interesse nazionale" per far inserire nelle menti dei siciliani l'arrogante volontà politica di difesa economica degli interessi produttivi del Nord. Il 18 febbraio del 1861 è una data che ogni siciliano di cuore dovrebbe ricordare, perché da allora iniziò una resistenza eroica contro gli invasori savoardi. Nacque in quel giorno drammatico la "questione meridionale": la Sicilia venne rapinata delle sue ricchezze; l'antico glorioso Regno Normanno venne sacrificato alla causa degli interessi piemontesi e della massoneria inglese che da Londra propugnava un nuovo assetto politico-economico mondiale. La Sicilia divenne così colonia sotto il tallone del Regno di Piemonte e Sardegna.

Antonio Gramsci, trattando della questione

meridionale, ebbe a scrivere: «Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati tentarono di infamare con il marchio di briganti...». Il 17 febbraio 1861 venne pubblicato il decreto legge sulla leva militare obbligatoria. La Sicilia godeva del privilegio millenario della esenzione dagli obblighi di leva. La legge sull'obbligo di leva, frutto di intolleranza e miopia politica, venne a cadere come una mannaia sul capo dei siciliani. L'obbligo era pesantissimo per una popolazione che non l'aveva mai subito: venne estesa all'isola la feroce leva militare del Piemonte; la legge prevedeva infatti un servizio militare di 10 anni in fanteria, 12 in cavalleria e 14 anni in marina: una vita, dunque! che distruggeva le famiglie siciliane e la loro economia. Tutti i figli maschi erano obbligati a prestare il servizio per essere istruiti all'arte militare al Nord per poi, spesso, essere impiegati a sparare contro i loro fratelli del Sud. La renitenza alla leva si manifestò fortemente in tutta l'isola: le città e i paesi si spopolarono dei giovani, tutti sui monti con il fucile a combattere contro i tiranni piemontesi; qualcuno più coraggioso si sparava una fucilata a un piede o si tagliava l'indice della mano destra per sfuggire, con questo sacrificio della persona, alla brutale chiamata alle armi.

Gli animi dei siciliani si colmarono d'ira per il disprezzo e la sopraffazione che i colonizzatori piemontesi avevano inferto alla loro terra. Esplose quindi una feroce opposizione ai nuovi padroni che avevano imposto con la forza le loro leggi. Si profilò nell'isola così la resistenza armata contro gli invasori del Regno Delle Due Sicilie.

Il 2 dicembre del 1860, Vittorio Emanuele II venne a Palermo per celebrare l'unificazione della Sicilia alla grande madre Italia; a parte la celebrazione ufficiale, il re "galantuomo" ebbe modo di concordare con il luogotenente Massimo Cordero di Montezemolo una strategia per "pulire" la Sicilia dai provocatori del disordine, da coloro che non manifestavano il pieno assetto con il governo, per ripristinare "l'ordine" violato dall'atteggiamento dei facinorosi che davano fastidio alle truppe di occupazione di sua maestà! Fu concordato un piano d'azione tendente ad assecondare qualche manifestazione di protesta; spie piemontesi e provocatori di professione si misero subito al servizio di Montezemolo per fomentare disordini che avrebbero potuto giustificare "il pugno di ferro" delle autorità. Agenti segreti del governo piemontese si infiltrarono fra le file degli scontenti per sobillare

la popolazione e spingerla ad atti inconsulti.

Da questo infame complotto nacque un primo episodio criminale, che diede inizio, nella storia dell'Italia postunitaria, alle cosiddette "stragi di stato".

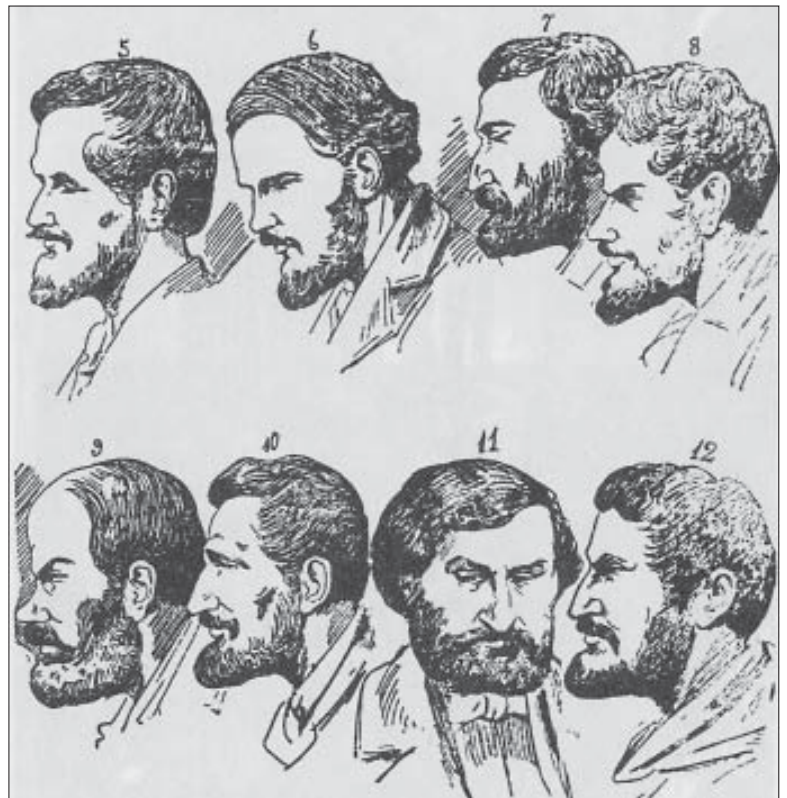
Il Giornale Ufficiale di Sicilia, la mattina del 2 ottobre del 1862 pubblicò in prima pagina e con grande risalto la seguente notizia: «Fatti orribili funestarono ieri sera la città di Palermo. Alla stessa ora, in diversi punti della città fra loro quasi equidistanti, tredici persone venivano gravemente ferite di coltello, quasi tutte al basso ventre. I feriti danno tutti gli stessi contrassegni dei feritori, i quali vestivano a un sol modo, erano di pari statura, sicchè vi fu un momento che si potè credere fosse uno solo».

Le pugnolate vennero inferte a casaccio non per uccidere ma per provocare il panico fra la gente e determinare uno stato di tensione e di insicurezza. Infatti dei tredici accoltellati solo uno morì dissanguato, un certo Gioacchino Sollima che gestiva un banco di lotto nei pressi della stazione. La rapidità e la sorpresa dell'aggressione, la confusione e lo smarrimento degli accoltellati, favorì la fuga dei pugnolatori che svanirono rapidamente nei vicoli e nelle straduzze dei quartieri periferici; favoriti anche dall'ora tarda, quasi la mezzanotte, dal buio delle strade poco illuminate e dall'abito scuro con coppola che indossavano. Dodici di loro riuscirono così a far perdere le tracce; uno solo, quasi per caso, venne catturato: Angelo D'Angelo, palermitano di trentotto anni lustrascarpe di professione; dopo avere squarciato il ventre all'impiegato di dogana Antonino Allitto si lanciò di corsa nei vicoli di Palazzo Resuttana, una serie di viuzze buie e solitarie, ma ebbe la sfortuna di imbattersi in un gruppo di ufficiali che uscivano da un'osteria ubicata nei bassi di palazzo Lanza. I tre militari erano i sottotenenti: Dario Ronchei, Paolo Pescio e Raffaele Albanese piemontesi, tutti del 51° fanteria; ai tre ufficiali si unirono richiamati dalle grida: Nicolò Giordano capitano delle guardie di Pubblica Sicurezza e la guardia Rosario Graziano, sicchè l'accoltellatore fu raggiunto dal gruppo di inseguitori all'altezza di un "basso" dove teneva bottega un ciabattino. Malgrado l'ora tarda, la bottega era ancora aperta. La guardia Graziano riuscì ad acciuffare il fuggitivo che stava per infilarsi nel basso per confondersi fra i lavoranti. Consegnato ai tre ufficiali venne condotto al posto di polizia; perquisito gli trovarono in tasca un acuminato coltello a scatto con una lama di quindici centimetri, ancora sporca di sangue, e nove tari in moneta vecchia che aveva ancora corso legale. D'Angelo negò subito il ferimento dell'impiegato di dogana; disse che si trovava per caso a passare

nei pressi del palazzo del principe di Resuttana e che, impaurito dalle urla del ferito e dall'accorrere di gente, era fuggito via per non essere coinvolto nel fatto di sangue. Disse anche che la polizia del Regno d'Italia era prevenuta nei suoi confronti, in quanto egli era stato schedato quale confidente del capo della polizia borbonica: Maniscalco. Naturalmente non fu creduto anche quando mantenne la sua versione davanti al giudice; sottoposto a qualche pesante "carezza" da parte dei poliziotti finì con il confessare il suo crimine e fece anche il nome degli altri dodici accoltellatori che erano riusciti a far perdere le loro tracce. Il 3 ottobre, il giornale Ufficiale di Sicilia pubblicò in prima pagina la notizia della confessione del D'Angelo: «...questo sciagurato sopraffatto dall'enorme peso del crimine, scosso dal fremito dell'universale indegnazione lacerato forse dai rimorsi della coscienza ed atterrito dalle maledizioni di un popolo, determinatasi non solo a confessare la sua reità, ma ben pure a svelare la serie dei fatti e tutto ciò che era a sua conoscenza (i nomi dei complici) intorno all'orribile macchinazione di cui egli aveva preso parte, allo spaventevole attentato del quale era stato uno degli autori...».

Disse anche il d'Angelo che a contattarlo era stato un certo Gaetano Castelli, il quale gli aveva proposto di fare un certo "lavoretto" insieme ad altri dodici individui; il lavoretto consisteva nel bucare con il coltello la pancia di gente incontrata a caso. Raccontò ancora il

I pugnolatori di Palermo: 5. Giuseppe Girone, 6. Salvatore Girone, 7. Antonino Serina, 8. Antonino Lomonaco, 9. Francesco Oneri, 10. Salvatore Favaia, 11. Giuseppe Termini, 12. Giuseppe Danaro. Tutti condannati ai lavori forzati a vita.





Guido Giacosa

D'Angelo di avere avuto delle perplessità circa un "lavoro" così strano: ferire di coltello persone incontrate occasionalmente. Ma il Castelli gli aveva sussurrato in confidenza, che si trattava di questione di alta politica "burbunesca". Comunque, la somma offerta era così allettante che D'Angelo accettò e non fece altre domande. Dopo questa confessione fece anche il nome degli altri undici pugnatori, che egli conosceva bene. Furono arrestati quindi: Castelli Gaetano, Cali Giuseppe, Masotto Pasquale, Favara Salvatore, Termini Giuseppe, Oneri Francesco, Denaro Giuseppe, Girone Giuseppe, Girone Salvatore, Scrima Onofrio, Lo Monaco Antonino.

I primi tre avevano svolto il compito di assoldare il gruppo a tre tari al giorno; il patto fu concluso di domenica e si concluse la sera del mercoledì quando D'Angelo venne arrestato con i nove tari pattuiti. Il nome del mandante fu fatto da D'Angelo al procuratore del re Guido Giacosa che istruì il processo. D'Angelo, in istruttoria, profferì un nome che ebbe lo stesso effetto di una bomba a spacco esplosa negli uffici della Procura: Romualdo Trigona principe di Sant'Elia, senatore del regno. I reali carabinieri che avevano indagato per loro conto sugli avvenimenti accaduti la sera dell'uno ottobre del 1862, nel loro rapporto al procuratore del regno scrissero di un tredicesimo sicario, tale Di Giovanni Giuseppe; stranamente questo nome sparì del tutto dalle carte processuali, pur evidenziando il rapporto che il Di Giovanni era stato messo a disposizione del giudice con l'imputazione di tentato omicidio

dello scultore Bagnasco.

Il processo ebbe inizio l'otto gennaio 1863 dinanzi la Corte d'Assise di Palermo; l'accusa era sostenuta dal procuratore Guido Giacosa, piemontese, forse l'unico magistrato onesto fra quanti pullulavano nella città in quegli anni torbidi. (Infatti Giacosa, dopo il processo disgustato dalla corruzione generale della procura, si dimise e se ne tornò a Torino). L'imputazione per tutti gli arrestati fu quella di tentato omicidio con l'aggravante di «attentato diretto alla distruzione e cangiamento dell'attuale forma di Governo». Chiaro dunque l'assunto per l'opinione pubblica che il mandante occulto dei delitti fosse il partito borbonico che, a detta degli inquirenti, tramava nell'ombra a mezzo di uomini tenebrosi fra cui il principe di Sant'Elia, che notoriamente era stato uno dei più accesi sostenitori dei Borbone, anche se, fatta la rivoluzione, aveva rapidamente cambiato la casacca borbonica per indossare quella savoiarda più conveniente ai suoi interessi nel nuovo ordine costituito. Naturalmente Romualdo Trigona smentì tutto e parlò di orrenda macchinazione da parte di misteriosi politici che avevano tramato per infangare il suo onorato e antichissimo nome. Malgrado le perplessità del procuratore Giacosa fu creduto sulla parola e non si indagò oltre sul suo presunto apporto alla cospirazione.

La sentenza fu emessa la sera del 13 gennaio. Furono condannati a morte: Gaetano Castelli, Giuseppe Cali e Pasquale Casotto che furono ghigliottinati la mattina del 10 aprile 1863; gli altri otto ebbero la condanna dei lavori forzati a vita; Angelo D'Angelo se la cavò con venti anni di lavori forzati in virtù della sua confessione. La sentenza non fece giustizia perché non furono identificati (e non potevano essere identificati) i mandanti né coloro che avevano interesse a seminare il panico fra la popolazione; ma servì di pretesto al questore, al prefetto e ai comandanti militari per potere abbattere il pugno di ferro sulla popolazione palermitana che scalpitava (ahimè troppo tardi). Fu emesso rapidamente un decreto prefettizio che imponeva «il disarmo generale di qualunque arma offensiva e insidiosa» con la precisazione che i disobbedienti sarebbero stati fucilati all'istante senza processo.

* * *

Nella notte fra il 12 e 13 marzo 1863 cominciarono centinaia di perquisizioni dei reali carabinieri e della polizia, che finirono con sessanta mandati di arresto, con l'accusa di organizzazione eversiva e di attentato alla sicurezza dello Stato. Gli arrestati erano tutti degli scontenti del nuovo regime savoiaro e

accusavano i piemontesi di arroganza, prevaricazione e sfruttamento. Ovviamente non c'erano prove ma gli organi di polizia le costruirono a tavolino imponendo alla Magistratura, la Ragione di Stato. Nella lista dei ricercati c'era un nome eccellente: Don Giovanni Corrao, il generale garibaldino che aveva contribuito alla rivoluzione ma che, subito dopo, si era convinto di aver favorito il regime savoiano ancora più opprimente del precedente. Diceva infatti il Corrao che la Sicilia non aveva fatto la rivoluzione per cambiare di tirannide. Fu fatta circolare la voce che Corrao fosse uno della "Maffia"; questo termine fu usato per la prima volta, per etichettare i siciliani, dal prefetto Gualterio che inviò una relazione al Ministero Interno di Torino. Furono i piemontesi quindi ad usare il termine toscano "Maffia" che indicava l'ostentazione della prestantia fisica.

L'accusa si basava su alcune lettere anonime e sulla testimonianza "spontanea" di un tale Orazio Matraccia, un sergente espulso dall'esercito borbonico per "opere infami ed altre nefandezze" passato poi ai garibaldini che lo cacciarono via, a loro volta, perché sorpreso a rubare. Matraccia fu considerato il "primo pentito della storia d'Italia". In carcere aveva una cella di tutto riguardo, un lauto pranzo e una paga di cinque lire al giorno e tutto l'occorrente per scrivere (cosa alquanto strana per un detenuto comune). Il Giornale Ufficiale di Sicilia scrisse che Matraccia era uscito dal carcere il 20 febbraio, quando le indagini per la retata del 12 e 13 marzo erano iniziate il 17 febbraio. Quindi non poteva aver preso parte agli atti giudiziari di imputazione. Ovviamente la notizia del giornale non venne tenuta in alcuna considerazione e la testimonianza del Matraccia fu utilissima ai magistrati inquirenti.

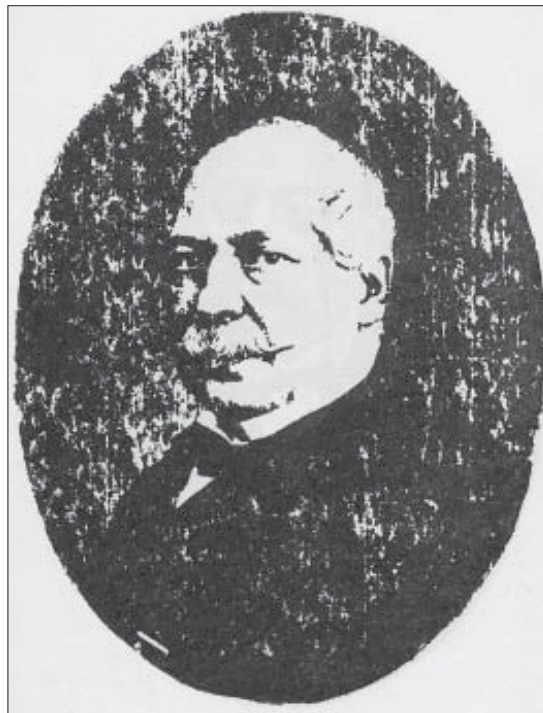
Giovanni Corrao, informato dagli amici, riuscì a fuggire prima di essere catturato; ma doveva essere eliminato, sia per l'importanza del suo nome e del ruolo avuto con Garibaldi, sia per le critiche aspre che da tempo rivolgeva al nuovo ordine piemontese. Troppo carismatica la sua persona e troppo pericoloso, per le istituzioni, il suo comportamento. La sera del 3 agosto 1863 mentre stava percorrendo con il calesse la strada che da un suo podere in San Ciro conduceva a Palermo, Giovanni Corrao cadde in un agguato: tre sicari lo aspettarono alla curva dei Mulini e gli spararono a lupara, uccidendolo all'istante. Veniva così messa a tacere una voce così scomoda per il governo piemontese (un altro delitto di Stato).

La morte di Giovanni Corrao portò il lutto a Palermo; il popolo fu costernato, le botteghe furono listate a nero; era stato ucciso un uomo

che si era battuto sempre per il riscatto sociale dei palermitani che aveva creduto nella libertà e nel decollo economico della plebe. La gente piangeva con vero dolore per la morte di un uomo che aveva lottato da eroe nelle file garibaldine perché la Sicilia avesse un suo dignitoso posto nel planetario confuso della nuova Italia. I funerali furono imponenti, parteciparono circa 70.000 persone, la bara fu portata a spalla dagli ex ufficiali garibaldini che vollero così rendere l'estremo omaggio al loro generale. Garibaldi, "l'eroe dei due mondi" già deputato al Parlamento di Torino si limitò ad inviare alcune righe di cordoglio che furono pubblicate sul Giornale "Il Precursore"; poche e tarde parole, insufficienti a commemorare uno dei suoi migliori uomini che, da forte, aveva creduto nella rivoluzione e nella libertà.

Il questore Serafini, archivì rapidamente il caso sostenendo l'ipotesi che il delitto Corrao era avvenuto per un contrasto fra proprietari terrieri per questioni di confine e per lo sfruttamento di una sorgente d'acqua. Furono fermate venti persone, tutte rilasciate poiché non si era appurato il loro coinvolgimento; il delitto Corrao rimase così impunito, anche se nell'opinione pubblica era chiaro il pensiero che gli esecutori erano stati mafiosi contattati e pagati da agenti piemontesi, e che i mandanti erano da ricercare nelle alte sfere della burocrazia savoiana.

Nel settembre del 1863, il governo piemontese, consapevole del fermento insurrezionale che andava covando in Sicilia, inviò in Sicilia Giovanni Govone con pieni



Romualdo Trigona,
principe di
Sant'Elia

poteri; per combattere la serpeggiante sommossa e soprattutto la renitenza alla leva. Govone aveva già partecipato alla guerriglia nel continente e aveva massacrato centinaia di legittimisti borbonici rimasti fedeli al loro re. Per sei mesi, i siciliani subirono la spietata durezza del generale che soleva ripetere che: «I siciliani sono barbari e incivili e devono essere trattati con durezza».

I soldati di Govone sparavano e arrestavano i disgraziati che cadevano nelle loro mani, sicuri dell'impunità. Il generale stesso aveva dato l'ordine di tagliare l'acqua a molti paesi e di bruciare le case con i parenti dei renitenti che si erano messi in salvo fuggendo sulle montagne. Ad Ogiatiro, nelle campagne del Feudo Traversa, quattro contadini, impauriti dall'arrivo dei militari dei quali conoscevano la bestialità, si erano dati alla fuga ed erano stati ammazzati a fucilate. Il giornale "L'Unità Politica" scrisse un drammatico articolo di fondo con il quale si stigmatizzava il comportamento barbaro del generale Govone: «Si ricercano i renitenti di leva e in assenza loro tantosto si arrestano la madre, il padre, le sorelle, i fratelli e poi legati a mò di malfattori o galeotti, di pieno giorno, sono trascinati al Castello (*il carcere palermitano del quartiere Castello*) fra pianti, grida di dolore, e la pubblica commozione...».

Si arrestava senza discernimento, senza prove o precise accuse. Govone gonfiava il numero dei renitenti alla leva per giustificare le sue brutalità; scriveva al ministero di 4.162 renitenti dei quali se ne erano presentati appena 462; quindi era necessario continuare le stesse violente e barbare operazioni militari per assicurare alla legge gli altri 3.500 fuggiaschi. Il generale Govone, preso dal sacro fuoco della sua follia si rese colpevole di un tragico ed infamante episodio: ordinò al capitano medico Antonio Restelli di bruciare con un ferro rovente un povero sordo muto di venti anni, Antonio Cappello considerato renitente alla leva e simulatore. Il disgraziato minorato fu bruciato nel corpo per 154 volte, fin quando l'aguzzino si rese conto che il poveretto era davvero sordo muto. Dopo questa "bella impresa" l'ufficiale venne personalmente insignito dal generale Govone della Croce di San Maurizio e Lazzaro.

* * *

La misura era ormai colma, l'animo dei siciliani esacerbato; il primo agosto 1866 si costituì a Palermo un comitato segreto per organizzare una insurrezione armata contro il violento e dispotico governo piemontese. Il 15 settembre 1866, alle prime luci dell'alba, comparvero sulle montagne di Palermo le prime bande armate; a centinaia calarono in città per

infiltrarsi fra la gente dei quartieri popolari. Nelle vie più importanti sorsero barricate per tagliare ai piemontesi i principali accessi al centro storico. Fra i ribelli c'erano molti renitenti alla leva, disertori, ex impiegati borbonici, preti che avevano avuto i beni ecclesiastici espropriati, ex garibaldini, mazziniani. Tutti uniti da un profondo odio antisavoiano. Gridavano: «Viva Francesco II, viva Santa Rosalia, viva la Repubblica».

Furono attaccati con violenza i posti di polizia, il dazio, i depositi di armi; un gruppo di rivoltosi guidato da Turi Miceli, che alla Ficuzza aveva indicato a Garibaldi la via per Palermo, assalì il carcere dell'Ucciardone con lo scopo di liberare i 2.000 detenuti ospiti. Ma l'attacco fallì perché le spesse mura del carcere, ben difese dalle guardie, risultarono inespugnabili. I piemontesi furono colti di sorpresa e si rifugiarono a palazzo Reale, nel Municipio e persino in Arcivescovado. Gli insorti ebbero un iniziale successo: decimarono un drappello di bersaglieri e massacrarono una colonna di trecento soldati comandati dal maggiore Giulio Fiastrì che, crivellato di colpi, morì durante l'attacco. A Partinico fu sterminata una compagnia di granatieri che stava tornando in città in tutta fretta. Un battaglione di bersaglieri proveniente da Messina fu accolto da una fucileria micidiale e fu decimato, dovette rifugiarsi nei bassi di Palazzo Moncada; nei pressi di via Maqueda fu sorpresa una pattuglia di cinque carabinieri che furono fulminati da una grandinata di proiettili. Il 16 settembre comparvero sulle mura dei palazzi alcuni manifesti che incitavano alla rivolta armata per sterminare "la banda di ladri che ha governato l'Italia per sei anni". Il giorno dopo si sollevò anche Monreale, fu attaccata la caserma dei carabinieri e furono uccisi quasi tutti i militari; il capitano Epeneto Zavattini riuscì a fuggire con alcuni militi e si rifugiò presso un reggimento di granatieri che, attaccato a sua volta, dovette battere in ritirata. La rivolta si estese rapidamente in tutto il palermitano: a Misilmeri, a Bagheria, a Villabate, Piana dei Greci, Parco, Portella della Paglia, Boccadifalco.

Fu costituito un comitato provvisorio di governo al quale parteciparono alcuni membri dell'aristocrazia palermitana: il principe Bonanno di Linguaglossa, il principe di San Vincenzo, il Marchese di Torrearsa, il barone Riso e quello di Sutera e un Monsignore della Curia dell'Arcivescovado. Il sindaco di Palermo marchese di Rudinì, collaborato dal colonnello Comandante i Reali Carabinieri, Edoardo Sannazzaro, si preoccupò di difendere il porto, poiché aveva già telegrafato a Torino

comunicando la rivolta e chiedendo aiuto. Il porto era un punto strategicamente importante per consentire l'attracco delle navi cariche di rinforzi. Ambedue, in seguito, furono premiati con il collare dell'Ordine Militare di Savoia. A Palermo nel frattempo furono ripristinati i simboli borbonici; fu occupato il tribunale e furono restituiti i vecchi nomi al Cassaro e al foro borbonico, che i piemontesi avevano ribattezzato Corso Vittorio Emanuele e Foro Italico. Il 17 settembre insorsero: Torretta, Montelepre, Lercara Friddi, Casteldaccia, Santa Flavia, Marineo, Racalmuto, Aragona, Termini Imerese, San Martino delle Scale, Corleone e Prizzi. I carabinieri e gli altri militi piemontesi di stanza in quei centri dovettero fuggire lasciando sul terreno morti e feriti. Gli insorti, al grido antico dei vespri: "Morte ai piemontesi", issarono la bandiera con i gigli e fecero a pezzi il tricolore dei Savoia.

La reazione piemontese non si fece attendere: il 18 settembre la nave Rosolino Pilo sbarcò 1.000 bersaglieri al comando del capitano Acton. Il giorno 21 attraccarono nel porto sei fregate e due corazzate che sbarcarono 6.000 uomini di fanteria; le navi provenivano da Livorno e Napoli ed erano comandate dall'ammiraglio Augusto Riboty; subito dopo lo sbarco, l'artiglieria di grosso calibro della flotta aprì il fuoco, bombardando indiscriminatamente la città di Palermo, ci furono centinaia di morti e migliaia di feriti fra i civili. Nella stessa giornata del 21 giunsero altre tre navi cariche di truppe: Washington, città di Napoli, e principe Oddone. I militari comandati dal generale Angeletti iniziarono la controffensiva; appoggiati dall'artiglieria riuscirono ben presto a distruggere le barricate costringendo i rivoltosi a rifugiarsi nelle vie collaterali. Malgrado tutto gli insorti riuscirono ad annientare un battaglione comandato dal capitano Brunetta. Ma ormai la partita era perduta; i rivoltosi si dileguarono sui monti di Palermo lasciando in città pochi manipoli di coraggiosi che ancora resistevano. Il 22 sbarcò con pieni poteri il generale Raffaele Cadorna reduce dalla disfatta di Custoza, alla testa di tre battaglioni di bersaglieri, ed ebbe inizio la più feroce rappresaglia che la storia di Sicilia ricordi. I bersaglieri entrati in città spararono a bruciapelo contro inermi cittadini che per disgrazia si trovavano a passare per via; in un solo giorno ci furono 2.000 morti mentre circa 3.600 cittadini inermi furono arrestati. Si sparava a vista senza preavviso contro chiunque fosse stato sorpreso fuori di casa. Il giorno 23, ottanta insorti che erano stati catturati ancora con le armi in pugno, vennero gettati in un fossato e mitragliati finché morirono tutti. Le fucilazioni durarono mesi e

per mesi la popolazione assistette al passaggio di migliaia di detenuti in catene che, a pugni e a calci, venivano spinti nelle carceri.

Fini in carcere anche il colto e mite vescovo di Monreale, Benedetto D'Acquisto, di novanta anni, che il Cadorna ebbe a definire «il noto brigante D'Acquisto».

Fu persino vietata la festa di Santa Rosalia, poiché era stata invocata dagli insorti, al grido: «Santa Rosalia e repubblica!».

Lo stato di assedio durò fino al 31 gennaio 1867; non fu possibile alcun censimento, ma si calcola con approssimazione, che le vittime furono circa 35.000; il colera, portato in città da alcuni marinai piemontesi, fece il resto, desolando di morti Palermo. Si calcolarono circa 50.000 vittime. Il procuratore del re, Giuseppe Borsani, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, ebbe il coraggio di dire che la giurisdizione militare aveva prodotto una giustizia violenta senza forme né garanzie. I nobili che avevano fatto parte del Comitato Provvisorio di Governo, furono prosciolti purché confessarono di avere accettato l'incarico perché «costretti dalla forza della plebaglia». Fu quella l'ennesima prova che gli aristocratici, i ricchi, la borghesia mercantile emergente, tutto quel mondo vicino alla mafia altolocata si era schierato dalla parte dei padroni piemontesi.

La rivolta di Palermo è passata alla storia come quella del "Sette e Mezzo", perché tanti erano stati i giorni dell'insurrezione armata.

I giornali italiani nascosero il massacro dei siciliani e stamparono poche righe con caratteri minuti a fondo pagina. I giornali francesi, spagnoli e inglesi riportarono i fatti con una certa tempestività; ma si limitarono a scrivere che si era trattato di una rivolta repubblicana ad opera di bande di briganti (la solita etichetta!). Il Giornale di Sicilia, da sempre filogovernativo, sostenne la tesi che di bande di fuorilegge si era trattato. Su proposta dell'editore Ardizzone indisse una colletta per i soldati piemontesi morti negli scontri e per le loro famiglie. Furono raccolte 10.750 lire. Per i siciliani fu sufficiente la fossa comune al Cimitero dei Rotoli.

Tutte quelle ombre gridano ancora oggi, vendetta e chiedono giustizia nel nome della libertà dei popoli. I Savoia sono stati già giudicati dal tribunale della storia che li ha condannati all'esecuzione perpetua di tutti i meridionali.

Così i Fratelli d'Italia celebrarono l'unità della patria su un cumulo tragico di morti ammazzati; così Vittorio Emanuele II "il galant'uomo, il padre della patria", ebbe soddisfazione di quei miserabili che avevano osato levare le armi nell'antico nome dell'indipendenza e della libertà della Sicilia. ■